

# “I LIMITI DEL MIO CORPO SONO I LIMITI DEL MIO MONDO”. IL TEMA DEL CORPO PROPRIO NELLA RIFLESSIONE FILOSOFICA CONTEMPORANEA E NELLA SCIENZA COGNITIVA INCARNATA

Edoardo Fugali - efugali@unime.it

Dipartimento di Scienze Cognitive, della Formazione e degli Studi Culturali, Università di Messina

## Abstract

Consciousness and self-consciousness are not emanations of a disembodied mind, but presuppose the dimension of living body, since it exhibits like our conscious experiences the property of self-reference. As the only substantial bearer of every mental state and constitutive basis of personal subject, the living body is an ontologically genuine and epistemologically autonomous experiential layer which can be reduced neither to the sole mental dimension nor to the component of objective body, although the latter is inextricably bound with it. The objective body becomes the only subject of scientific explanation once the naturalistic attitude of cognitive science has been adopted. With this article I will contribute to the attempt to give rise to an integrated approach which takes into account both the phenomenological analyses about the living body and the experimental evidences relative to the cognitive mechanisms that realize the sense of bodily self.

## Keywords

Bodily self-awareness, body schema, body image, sense of ownership, sense of agency, living body.

## 1. Chi dice veramente “io”. Corpo vissuto e corpo materiale

Coscienza e autoscienza non sono emanazioni di una mente disincarnata, ma esprimono la proprietà dell'autoriferimento esibita dai vissuti d'esperienza che presuppongono la dimensione del corpo vissuto, unico portatore sostanziale di ogni stato mentale e istanza costitutiva del soggetto personale. Se non è riconducibile alla sola dimensione del mentale, il corpo vissuto è d'altra parte uno strato esperienziale ontologicamente genuino ed epistemologicamente autonomo che non si lascia ridurre alla componente del corpo oggetto che pure è ad esso inestricabilmente legata e si impone in modo esclusivo allo sguardo una volta che sia stato adottato l'atteggiamento naturalistico delle scienze della cognizione, pienamente legittimo a condizione che non travalichi i limiti del proprio ambito di considerazione. Con questo saggio intendo contribuire al tentativo di dare vita a un approccio integrato, che tenga in debito conto sia le analisi fenomenologiche sullo strato del corpo vissuto sia le evidenze sperimentali relative ai meccanismi cognitivi e neurofisiologici che implementano e realizzano il senso del sé corporeo.

Una delle questioni principali che hanno attratto l'attenzione della maggior parte degli studiosi interessati al tema della corporeità e da cui qui voglio prendere le mosse è quella relativa alla relazione peculiare che intrattengono il sé personale e il corpo. Dobbiamo assumere questi due termini come due istanze inizialmente separate che verrebbero successivamente a incontrarsi in modo misterioso, come sembra suggerire la locuzione “sé incorporato”, o dobbiamo piuttosto supporre che la proprietà dell'essere incorporato preceda ogni distinzione tra sé e corpo, tanto che sarebbe più appropriato parlare al riguardo di un sé corporeo? In questa direzione si muove la proposta terminologica di Legrand (2006, 89-91), secondo cui l'espressione “sé incorporato” lascia ancora trapelare residui dualistici e suggerisce l'idea di un sé puramente mentale collocato all'interno di un corpo inteso ancora soltanto in termini oggettuali. Recentemente è stata proposta una partizione sommaria che contempla tre opzioni teoriche riguardo al modo in cui intendere tale relazione (Cassam, 2011: 140). La prima è espressa dal dualismo classico di ascendenza cartesiana, secondo cui le proprietà che costituiscono il soggetto personale sono individuate in via esclusiva da un'anima immateriale rispetto alla quale il corpo sarebbe del tutto subordinato. All'estremo opposto si situa il materialismo che postula

una totale identificazione tra il sé personale e il corpo, mentre una soluzione intermedia è offerta dal costituzionalismo di Baker (2000), secondo cui il corpo è una componente fondamentale nella costituzione del soggetto personale pur senza esaurirne *in toto* la consistenza ontologica.

A tale questione, che viene a porsi nel momento in cui si adotta un punto di vista schiettamente metafisico-descrittivo (e su cui in questa sede non intendo soffermarmi nel dettaglio), fa da contraltare quella relativa alla certezza che ogni soggetto personale ha del proprio corpo e che investe invece il versante soggettivo-esperienziale della relazione tra sé e corpo. La natura peculiare della certezza del proprio sé corporeo non ha mancato di suscitare una serie di interrogativi (Cassam, 2011: 140-141): cos'è che contraddistingue questa certezza rispetto a quella relativa a qualsiasi altro oggetto corporeo? Ci troviamo qui di fronte a una certezza di tipo percettivo? Il corpo che di questa certezza è il contenuto e il latore è da intendere come oggetto, come soggetto o in entrambi i modi? Ciò che sembra resistere a ogni dubbio è il dato della direzione di provenienza dell'autoconsapevolezza corporea – si tratta infatti di una certezza propriocettiva che proviene “dall'interno” – e il tratto caratteristico dell'inemendabilità che l'accompagna: in altre parole, i giudizi emessi alla prima persona relativi ai nostri stati corporei sulla base di questa certezza sono immuni dagli errori di autoidentificazione.

### 1.1. Alle radici della coscienza del Sé: schema corporeo e immagine corporea

Analizziamo partitamente entrambi questi punti, cercando in primo luogo di individuare i contrassegni salienti della nostra certezza corporea, impresa questa che non si preannuncia affatto facile, dati i molteplici modi grazie ai quali facciamo esperienza del nostro corpo e alla disparità di opinioni che regna nel dibattito filosofico riguardo a quali siano tra questi quelli privilegiati. Si impone anzitutto a tal proposito una prima distinzione tra il modo in cui percepiamo come dall'interno il corpo che noi stessi siamo e con il quale intratteniamo una relazione talmente intima da indurci all'idea di coincidere in tutto e per tutto con esso, e il modo in cui percepiamo il corpo che ci capita di essere – le nostre sembianze riflesse allo specchio e esibite allo sguardo altrui – e che spesso non manca di sorprenderci, magari ingenerando singolari effetti di estraniamento. Istruttiva è a tal proposito

l'esperienza di cui riferisce il filosofo austriaco Ernst Mach in un famoso aneddoto: «una volta, dopo un viaggio notturno assai faticoso in ferrovia, salii molto stanco su un omnibus proprio nel momento in cui vi saliva dall'altra parte un'altra persona. "Che maestro di scuola mal ridotto sta salendo", pensai. Ed ero proprio io, poiché dinanzi a me si trovava un grande specchio. L'aspetto del ceto mi era dunque molto più familiare della mia fisionomia» (Mach, 1900: 39). È al primo tipo di esperienza che allude Cartesio nel celebre passo delle *Meditazioni* dedicato alla relazione tra il sé immateriale e il corpo: «la natura insegna inoltre, per mezzo delle sensazioni del dolore, della fame, della sete, eccetera, che io non sto al mio corpo solo al modo in cui il nocchiero sta alla sua nave, ma che sono congiunto ad esso in modo strettissimo e che gli sono quasi mescolato, tanto da costituire con esso un'unica entità» (Descartes, 1642: 116-117).

Il corpo che abitiamo dall'interno e il corpo che ci capita di essere (che nel linguaggio fenomenologico corrispondono al corpo vissuto e al corpo oggetto) sono dunque due contenuti distinti che rinviano a due specifiche forme di certezza corporea, ossia quella alla prima persona che viene a costituirsi sulla base di informazioni intorno a processi che ricadono all'interno dei confini del proprio corpo, e una certezza alla terza persona che presuppone l'esercizio delle capacità sensoriali dirette all'esterno e che sotto questo riguardo è assimilabile alla certezza relativa a ogni altro oggetto materiale. La partizione prima persona/terza persona viene ad intersecarsi con le coppie conscio/inconscio e concettuale/non-concettuale nella seguente tassonomia proposta da Bermúdez (2011: 161):

1. le informazioni corporee alla prima persona inconscie che comprendono le sensazioni vestibolari preposte al controllo dell'equilibrio e dell'orientamento spaziale e le sensazioni propriocettive relative alla posizione e ai movimenti delle membra, entrambe indispensabili per la corretta esecuzione delle azioni;
2. le informazioni alla prima persona conscie si suddividono a loro volta in informazioni concettuali, che mettono capo all'immagine corporea affettiva, fortemente permeata da fattori di ordine valutativo e culturale, e in informazioni non concettuali (enterocezione, propriocezione visiva, senso della posizione e del movimento);
3. le informazioni alla terza persona sono sempre conscie: quelle concettuali comprendono le conoscenze semantiche relative alla struttura del corpo e alla funzione delle sue parti, mentre quelle non concettuali coincidono col campo delle sensazioni esteroceettive.

I dati provenienti da queste differenti fonti di informazione confluiscono in due strutture integrate che in letteratura sono state definite *schema corporeo* e *immagine corporea*. Il concetto di schema corporeo, che è andato incontro nel corso della sua storia a una serie di fraintendimenti e di confusioni teoriche, è stato introdotto per la prima volta nella letteratura neuroscientifica da Bonnier (1905) in riferimento all'assetto spaziale delle sensazioni attinenti alla certezza corporea che consente l'orientamento nell'ambiente esterno e invalso nell'uso corrente grazie a Head e Holmes (1911/1912) nel quadro di una tassonomia che distingue tre tipi specifici di rappresentazioni corporee, lo *schema posturale*, che è una rappresentazione continuamente aggiornata relativa alla posizione delle membra e che funge da istanza di controllo per l'esecuzione dei movimenti corporei, lo *schema superficiale*, preposto alla capacità di localizzare e organizzare gli stimoli sensoriali sulla superficie cutanea, e l'*immagine corporea* che comprende le rappresentazioni conscie del corpo e delle sue parti.

Lo schema corporeo comprende in sé quali sue sub-componenti lo schema posturale e lo schema superficiale, e opera a livello inconscio e preintenzionale. Secondo la definizione aggiornata che ne è stata presentata nella letteratura più recente ad opera soprattutto di Gallagher (2005: 24 ss.), esso consiste essenzialmente di un set di capacità sensori-motorie che danno vita a processi sub-personali, modulari e automatici, finalizzati

al mantenimento della postura e deputati al controllo dell'azione. Questo non vuol dire però che qui ci troviamo di fronte a un insieme più o meno instabile di meri riflessi meccanici o di rappresentazioni neurali; è vero invece che lo schema corporeo si configura grazie all'apporto congiunto dei processi che lo costituiscono come una struttura integrata e olistica che informa di sé azioni consapevoli e orientate a uno scopo e che è quindi coestensiva al corpo vissuto soggettivo così come si offre sul piano dell'esperienza preriflessiva e prenoetica. In quanto componente materiale dell'azione e dell'intenzione consapevole esso partecipa dell'intenzionalità ad esse sottese, pur senza rivestire direttamente questa caratteristica. De Vignemont (2011a: 87) individua proprio nel fatto di essere impiegato per il compimento dell'azione il criterio funzionale che identifica lo schema corporeo e lo contraddistingue rispetto a ogni altra rappresentazione del corpo. In modo più radicale, Gallese e Sinigaglia (2010: 747-748) attribuiscono direttamente allo schema corporeo una genuina intenzionalità di carattere motorio che guida e permea di sé l'azione, senza limitarsi al monitoraggio e alla calibrazione dei processi sensori-motori preposti all'esecuzione dei movimenti.

Tra le informazioni processate al livello dello schema corporeo, corrispondenti in sostanza a quelle elencate sotto il primo punto della tassonomia proposta da Bermúdez, rientrano le sensazioni tattili e propriocettive, e in generale i contenuti spaziali di tutte le sensazioni corporee, il che mostra come la localizzazione degli stimoli costituisca una delle sue caratteristiche funzionali principali (Longo *et al.*, 2009: 167). Sotto questo profilo, lo schema corporeo si configura come un modello dinamico basato su meccanismi bayesiani di integrazione multimodale, relativi cioè a inferenze probabilistiche soggettive operate dall'agente sulle informazioni sensoriali in entrata e gli output motori, dati determinati vincoli biologici e ambientali (de Vignemont, 2010: 669 e 678-679). Lo schema corporeo consta di due componenti, ossia un dispositivo di monitoraggio in tempo reale e a breve termine delle informazioni relative alla postura corporea (Tsakiris, 2010: 707) e una struttura stabile a lungo termine, peraltro passibile di modificazioni anche significative nel corso del tempo (Graziano & Botvinick, 2002: 151-152), anche se nella sua costituzione entrano in gioco delle componenti innate. A supporto dell'ipotesi dell'innatezza dello schema corporeo, Gallagher (2005: 70 ss.) riporta gli studi di Meltzoff e Moore sull'imitazione neonatale (Meltzoff & Moore, 1977 e 1983) e il fenomeno degli arti fantasma aplosici (Weinstein & Sersen, 1961) che, per quanto abbiano a stretto rigore di termini lo statuto di immagini corporee, si fondano sugli stessi circuiti neurali preposti allo schema motorio di coordinazione tra la bocca e la mano. Pienamente integrato con l'ambiente circostante, lo schema corporeo è abbastanza plastico perché possa espandersi fino a incorporare al suo interno strumenti, dispositivi protesici e perfino avatar virtuali (Gallagher, 2005: 37; de Vignemont, 2011a: 84).

L'immagine corporea, che comprende tutte le rappresentazioni personali, intenzionali e consapevoli del proprio corpo non finalizzate al compimento dell'azione, si genera a livello riflessivo grazie all'apporto congiunto di tutti i canali sensoriali, sebbene a svolgere un ruolo preponderante sia la modalità visuale. A costituire l'immagine corporea concorrono dunque tutte le rappresentazioni conscie raggruppate nella tassonomia di Bermúdez sotto il secondo e terzo punto, ossia rappresentazioni percettive, rappresentazioni concettuali (conoscenze semantiche, attitudini e credenze), affetti e valutazioni emotive, che nel loro insieme hanno quale contenuto intenzionale il corpo come oggetto compiutamente individuato e ben distinto dagli altri oggetti dell'ambiente circostante. Sotto questo riguardo, il corpo viene appreso come qualunque altro oggetto materiale nel corso di una successione di aspetti parziali e quindi in modo non olistico, a differenza di quanto avviene nello schema corporeo. Anche al livello dell'immagine corporea occorre distinguere tra rappresentazioni a breve termine, ossia i percetti corporei, che sono sempre consci, e rappresentazioni a lungo termine (atti-

tudini valutative, credenze ecc.), che possono fungere anche a livello prenoetico e non richiedono necessariamente di essere riattualizzate da un atto cosciente (O'Shaughnessy, 2000: 638 ss.; 2008: 273 ss.).

Sul piano pragmatico (e in assenza di patologie dissociative) i confini tra schema corporeo e immagine corporea, che concorrono in modo strettamente congiunto a strutturare la nostra coscienza e il nostro agire, sono molto più sfumati di quanto non possa apparire *prima facie* da questa sommaria caratterizzazione concettuale. Questa circostanza ha ingenerato in molti autori un senso di insoddisfazione nei riguardi di una distinzione talmente rigida e artificiosa da indurli ad esprimersi a favore della necessità di abbandonarla del tutto o quanto meno di integrarla con altre tassonomie. A favore della prima opzione si esprime Stamenov (2005), secondo cui né lo schema corporeo né l'immagine corporea mettono capo a strutture rappresentazionali integrate e unitarie. La certezza del proprio sé corporeo è in realtà un costrutto precario ed evanescente che deve la sua apparenza olistica al solo fatto che elegge a suo modello i contorni e la fisionomia del corpo fisico. La certezza corporea non è dunque che un'istanza di monitoraggio on-line, aggiornata di continuo, che emerge direttamente dall'integrazione multimodale tra una "molteplicità dissipativa" di stimoli neurofisiologici provenienti da fonti differenti e di per sé privi di organizzazione strutturale, grazie a meccanismi di estrazione cui è preposto il sistema dei neuroni specchio, che selezionano le informazioni necessarie da pattern sensori-motori frammentari secondo la logica opportunistica del *first come-first serve*. Nel quadro di un'impostazione teorica differente, ma con analoghi esiti, Gallese e Sinigaglia (2010: 746-748) elidono ogni differenza tra schema corporeo e immagine corporea ad esclusivo favore del primo termine per ricondurre nel suo alveo tutte le rappresentazioni che rientrano nella seconda. In questa prospettiva, fortemente permeata da un'impostazione enattivista che si ispira alla fenomenologia di Merleau-Ponty (1945) e insiste sulla reciproca compenetrazione tra percezione e azione nonché sulla preminenza di rango della seconda, il sé corporeo è un'istanza unitaria, depositaria di un potere d'azione sempre fungente in ogni atto intenzionale anche quando essa non viene effettivamente eseguita. In questo senso, il sé corporeo è sotteso globalmente all'integrazione sensori-motoria e svolge un ruolo preponderante sia rispetto alle componenti del controllo posturale e cinetico su cui insistono gli approcci standard, sia rispetto ad ogni rappresentazione di ordine percettivo e concettuale. Il senso corporeo non trae la propria origine da uno specifico canale sensoriale come la propriocezione, che verte anche su oggetti esterni al corpo, nella misura in cui intrattengono con esso una relazione spaziale, e travalica i confini del corpo esperito come oggetto. Occorre dunque distinguere tra un'autocoscienza corporea preriflessiva e una coscienza del corpo che capita di essere il proprio, laddove solo la prima costituisce una coscienza corporea in senso genuino. Ancora Gallese (2005: 24 e 42) rileva come la distinzione tra schema corporeo e immagine corporea vada impugnata anche alla luce dell'insostenibilità della dicotomia inconscio/conscio su cui essa è imperniata. Sono infatti le medesime strutture neurali preposte alla simulazione incorporata, ossia le reti corticali dell'area parietale posteriore premotoria funzionali al controllo delle azioni proprie e altrui e degli oggetti in esse implicate, quelle che presiedono tanto alla certezza del corpo vissuto quanto alla certezza degli oggetti, ivi compreso il corpo materiale. In altre parole, queste strutture non si limitano soltanto alla mappatura degli stimoli sensoriali e motori, ma contribuiscono anche a generare la certezza del proprio sé corporeo.

Verso una conclusione analoga convergono le considerazioni di de Vignemont (2010: 672), che osserva come lo schema corporeo possa essere accessibile alla coscienza nell'immaginazione motoria o nella forma di una certezza marginale relativa alle parti del corpo e alla sua postura di cui ogni nostra azione consapevole è continuamente circconfusa (Gurwitsch, 1985: 31). De Vignemont (2010: 671) propone in alternativa al modello binario schema corporeo/immagine corporea una tassonomia

tripartita che distingue tra: a) lo schema corporeo nel senso precedentemente precisato (fatte salve le riserve sulla sua natura inconscia), b) una descrizione strutturale del corpo che trae le sue risorse dalla percezione e dalla propriocezione per dare forma a una mappa corporea di natura visuospatiale, e c) una semantica corporea che presuppone l'utilizzo di capacità concettuali e linguistiche. Una classificazione analoga per molti versi a questa è stata proposta da Bermúdez (2005: 303-308) e da Longo *et al.* (2010: 655 ss.). Le rappresentazioni corporee si suddividono anzitutto in rappresentazioni di ordine inferiore e rappresentazioni di ordine superiore (Bermúdez tiene da parte sua a precisare come tale distinzione *non* coincida con quella tra conscio e inconscio o personale e sub-personale):

1. al livello base si collocano le sensazioni somatiche che comprendono rappresentazioni somatosensorie della superficie cutanea (Medina & Coslett, 2010: 645), informazioni sulla struttura e sui limiti del corpo, rappresentazioni in tempo reale delle parti corporee; queste rappresentazioni espletano la duplice funzione di localizzare le sensazioni nello spazio intracorporeo e di specificare le parti del corpo disponibili per l'azione. Questo livello preriflessivo, che coincide sostanzialmente con lo schema corporeo, si caratterizza per il suo legame diretto e immediato con l'azione.
2. al livello propriamente cognitivo sono situate le rappresentazioni di ordine superiore, che comprendono:
  - percezioni di alto livello del corpo e degli oggetti che con esso vengono in contatto (somatopercezione);
  - conoscenze astratte, credenze e attitudini sul proprio corpo e sui corpi in generale (somat-rappresentazione), tra cui rientrano rappresentazioni concettuali e semantiche, rappresentazioni affettive e rappresentazioni omeostatiche.

Vediamo di ricapitolare le considerazioni sinora svolte. La varietà dei modi e delle prospettive secondo cui possiamo riferirci al nostro corpo dà luogo a una proliferazione di rappresentazioni e di esperienze refrattarie a lasciarsi classificare sulla base di criteri univoci che consentano di tracciare una netta linea di discriminazione tra una categoria e l'altra, tanto più che sul piano dell'esperienza pratica e in assenza di dissociazioni patologiche i differenti tipi di rappresentazione corporea sono inestricabilmente intrecciati tra loro. Tra i criteri passati in rassegna è senza dubbio quello basato sull'origine o sul tipo delle informazioni processate a mostrarsi meno adeguato, mentre maggiormente produttivi sembrano invece il criterio funzionale e quello offerto dalla direzione del riferimento intenzionale. Quanto al primo, ho già avuto modo di rilevare come la possibilità di individuare il concetto di schema corporeo e di distinguerlo da quello di immagine corporea (o per meglio dire da tutti i molteplici generi di rappresentazione che a vario titolo rientrano sotto quest'etichetta) risieda nel suo essere finalizzato all'esecuzione dell'azione. In particolare, mentre lo schema corporeo è preposto all'azione e alla localizzazione degli stimoli corporei, rispondendo alle domande relative al "come" e al "dove", le rappresentazioni dell'immagine corporea rispondono alla domanda relativa al "cosa" e sono funzionali primariamente all'esigenza di categorizzare le parti corporee, le sensazioni, gli affetti e in generale tutte le attribuzioni di senso e di valore relative al corpo (de Vignemont, 2007: 439).

Riguardo al criterio della direzione del riferimento intenzionale, occorre in via preliminare sgombrare il campo da un equivoco esiziale. Possiamo legittimamente attribuire allo schema corporeo il rango di una rappresentazione che in quanto tale è definita per il suo dirigersi verso un contenuto intenzionale oggettuale? Gallagher (1986: 149; 1995: 239) e Legrand (2006: 97) assumono al riguardo una posizione piuttosto netta: lo schema corporeo rende sì possibile – e vincola al tempo stesso – la coscienza intenzionale sottesa alla percezione e all'azione; tuttavia, di per se stesso considerato, non coincide né con una percezione, con

un'immagine o anche solo con una forma marginale di consapevolezza, ma esprime piuttosto l'assetto strutturale del corpo nel compimento dell'azione in ottemperanza a interessi di ordine pragmatico. Se lo schema corporeo costituisce un sub-componente fondamentale per la genesi del senso di certezza corporea, di certo non corrisponde allo strato del corpo vissuto come proprio che qualifica in modo eminente questo tipo di consapevolezza. Quanto alle rappresentazioni che ricadono sotto il titolo dell'immagine corporea, abbiamo rilevato a più riprese come il loro carattere oggettuale non le renda idonee a catturare nella sua effettiva fisionomia qualitativa e nel suo modo soggettivo di manifestazione la consapevolezza corporea. Occorrerà allora muovere un passo innanzi verso l'esperienza della corporeità così come la viviamo ordinariamente e prendere in considerazione un'ulteriore coppia concettuale, che vede strettamente congiunti e integrati i due poli del senso di proprietà e di agentività.

## 1.2. Il corpo che sente e il corpo che fa. Senso di proprietà e senso di agentività

L'autoconsapevolezza corporea può essere definita nel suo nucleo minimale come la certezza irrefutabile di essere il latore delle proprie sensazioni corporee e l'iniziatore dei propri movimenti volontari. Queste funzioni rimandano alle due componenti del sé personale individuate nella letteratura più recente in sede di filosofia della mente, scienze cognitive e neuroscienze, ossia il *senso di proprietà* (corporea) e il *senso di agentività*, che condividono con le forme più elaborate di autocoscienza la medesima struttura del riferimento a sé e la proprietà dell'immunità da errori di autoidentificazione (Bermúdez, 2011: 157). Se il senso di proprietà è definito come la sensazione o il sentimento di appartenenza del proprio corpo che qualifica l'esperienza che ne faccio nella sua provenienza "dall'interno" e che contrassegna questo corpo fisico che mi capita di essere in quanto "il mio", il senso di agentività investe invece la certezza altrettanto indefettibile di essere l'autore delle proprie azioni consapevoli e volontarie (Gallagher, 2000: 16). Dal punto di vista funzionale, le due componenti differiscono inoltre per il fatto che il senso di agenzia induce una forma maggiormente globale e coerente di certezza propriocettiva rispetto al senso di proprietà e per la relazione gerarchica che esse intrattengono (Tsakiris *et al.*, 2006: 430-431; Tsakiris *et al.*, 2007a: 651): attribuire a me stesso il ruolo di iniziatore di un'azione implica necessariamente essere consapevole delle membra corporee che impiego nell'eseguire i movimenti che la realizzano, ma posso continuare a mantenere il mio senso corporeo di proprietà anche in assenza di movimenti volontari. Nell'esperienza quotidiana, senso di proprietà e senso di agentività concorrono entrambi a dar vita alla certezza di sé corporea e a impregnare di sé tutte le nostre azioni e movimenti, tanto da essere fenomenicamente quasi indistinguibili, dato l'immediatezza con cui viviamo l'"esser sempre qui" del corpo (Van den Bos & Jeannerod, 2002: 178; Gallagher, 2005: 190).

Come vengono a combinarsi le rappresentazioni dello schema e dell'immagine corporea nel dar vita al senso corporeo di proprietà e di agentività? Abbiamo notato come la distinzione tra schema e immagine corporea abbia natura prettamente concettuale, dato che, come nel caso del senso di proprietà e di agentività, le due componenti concorrono in modo strettamente congiunto a strutturare la nostra consapevolezza e il nostro agire, cosicché nell'esperienza normale i loro confini sono molto più sfumati di quanto non possa apparire a prima vista. È un'acquisizione ormai consolidata in letteratura neuroscientifica e corroborata da solide evidenze sperimentali (ad es. lo studio delle patologie dello schema e dell'immagine corporea e gli esperimenti sull'illusione della mano di gomma) che il senso di proprietà sia costituito da un lato da sensazioni afferenti momentanee e dall'altro da rappresentazioni cognitive off-line preesistenti e permanenti (sulla distinzione tra rappresentazioni corporee on-line e off-line cfr. Carruthers, 2008). Tra le prime

troviamo anzitutto informazioni di natura enterocettiva (Craig, 2003; de Preester, 2007: 605-606), quindi visiva, tattile, cinestetica e propriocettiva che si offrono in tempo reale e fungono a livello bottom-up. Le rappresentazioni off-line (di tipo visivo, propriocettivo, affettivo, concettuale ecc.) modulano invece le informazioni afferenti in direzione top-down e ne influenzano i decorsi. Nessuna delle due componenti è sufficiente da sola a produrre il senso di proprietà (Costantini & Haggard, 2007: 230-231), mentre lo è l'apporto delle differenti modalità sensoriali anche in assenza del senso di agentività (de Vignemont, 2007: 440; Tsakiris *et al.*, 2007b: 2235). Nella genesi della fenomenologia del senso di proprietà corporea rifluiscono dunque informazioni sensorie provenienti tanto dallo schema corporeo, quanto dall'immagine corporea. Va precisato tuttavia a tal proposito che è lo schema corporeo ciò che in prima istanza fonda la certezza alla prima persona che caratterizza il senso di proprietà corporea, dato che non lo condividiamo con nessun altro e che esso veicola le sensazioni corporee (tattili e propriocettive) che danno vita al senso di proprietà corporeo e allo spazio intracorporeo del corpo vissuto soggettivamente a partire dalla loro localizzazione spaziale (De Vignemont, 2007: 438 ss.). Le cose stanno diversamente col senso di agentività, alla cui costituzione concorrono esclusivamente i comandi motori efferenti che precedono l'azione e traducono in movimento effettivo l'intenzione motoria, nonché gli input sensoriali della copia efferente di feedback, analoghi in tutto e per tutto alle sensazioni afferenti che a livello bottom-up fungono da materiale grezzo per il senso di proprietà. Più che a strutture rappresentazionali, qui ci troviamo propriamente di fronte a quegli eventi cinestetici, tattili e propriocettivi che danno origine allo schema corporeo, in conformità del resto alla fenomenologia "sottile" del senso di agentività, in cui il corpo non è tanto l'oggetto di una certezza tematicamente indirizzata verso un correlato oggettuale, quanto una struttura trasparente e pre-riflessiva che regredisce sullo sfondo dei nostri pensieri e delle nostre azioni consapevoli (Tsakiris *et al.*, 2007a: 645).

Anche riguardo alla specifica fisionomia del modo di manifestazione di queste forme di certezza corporea, notiamo dunque come tanto l'una quanto l'altra, piuttosto che presentarsi come strutture monolitiche e compatte, siano articolate al loro interno secondo una caratteristica stratificazione di componenti ordinate gerarchicamente. A un livello base, individuiamo una molteplicità di rappresentazioni non-concettuali momentanee preposte alla registrazione sensoriale degli effetti delle proprie azioni (ossia le informazioni afferenti e i comandi motori afferenti prima menzionati), quindi uno strato di rappresentazioni non-concettuali e stabili (percezioni e sentimenti) che danno origine al senso di proprietà e di agentività propriamente detto. A un livello superiore si collocano le rappresentazioni concettuali coinvolte nella formazione dei giudizi di proprietà e di agentività, quindi uno strato metarappresentativo, in cui rientrano credenze culturali di sfondo e norme sociali condivise che concorrono all'estensione del senso di proprietà al di là dei confini del sé corporeo e all'attribuzione della responsabilità morale al soggetto d'azione (Synofzik *et al.*, 2008: 415-420; de Vignemont, 2011a: 83).

Alla luce di quanto detto finora, sorge l'interrogativo relativo a quale sia il livello in cui individuare propriamente la certezza di sé corporea, sotto il duplice riguardo delle sue modalità di strutturazione e degli aspetti qualitativi che ne contraddistinguono la fenomenologia alla prima persona. Come accennato in apertura del presente contributo, le esperienze in cui giunge a manifestazione il sé corporeo sono accomunate dal possesso della struttura formale dell'autoriferimento, che si annuncia in modo talmente immediato ed evidente da costringerci ad attribuire a noi stessi i nostri stati corporei e le nostre azioni. Questa circostanza ha indotto molti filosofi ad attribuire all'autoconsapevolezza corporea la proprietà dell'immunità dagli errori di auto-identificazione, descritta da Shoemaker (1968: 556 ss.) sulla falsariga della distinzione introdotta da Wittgenstein nel *Libro blu* tra usi

soggettivi e usi oggettivi del pronome “io” (Wittgenstein, 1958: 90). Nel caso dei primi, che occorrono in espressioni come “ho mal di testa” o “sto alzando il mio braccio destro”, non possiamo ingannarci intorno al riferimento delle proprietà espresse dal predicato al soggetto stesso che le profferisce, a differenza degli enunciati in cui il pronome “io” viene impiegato secondo l’uso oggettivo (“sono alto un metro e settantasette”, “la mia gamba è rotta” ecc.). Va precisato però che nell’ottica di Shoemaker il fenomeno dell’immunità interessa soltanto gli stati mentali, dato che la certezza introspettiva alla prima persona non ci rivela a noi stessi come soggetti incarnati e l’accesso ai nostri stati corporei è in ogni caso mediato da rappresentazioni mentali (Shoemaker, 1984; 1986). Questo tuttavia non ha impedito a Evans (1982: 220-224) di estendere la proprietà dell’immunità anche ai modi in cui noi veniamo a conoscenza delle nostre proprietà corporee, ossia 1) la capacità generale di percepire il nostro corpo basata sulle risorse fornite dalla propriocezione, dal senso di equilibrio, dalle sensazioni enterocettive e nocicettive ecc., e 2) la percezione del nostro corpo in relazione al suo orientamento e alla sua posizione rispetto agli oggetti del mondo circostante. Nella prospettiva di Evans, l’immunità da errori di identificazione ci attesta del fatto che le esperienze di auto-attribuzione di proprietà corporee (e mentali) si impongono al soggetto che le intrattiene con un’evidenza diretta e immediata che non ha riscontro negli stati intenzionali in cui facciamo esperienza degli oggetti del mondo esterno. Anche Legrand (2006: 93 ss.), che su questo punto si richiama esplicitamente a Shoemaker e Evans, attribuisce all’autoconsapevolezza corporea così come è intrattenuta a partire dalla prospettiva alla prima persona la proprietà dell’immunità, dato che essa non mette capo a un contenuto oggettivo, ma esprime direttamente la relazione a sé del corpo soggettivo che esperisce se stesso come latore delle proprie percezioni e delle proprie azioni.

L’elusività della certezza di sé corporea e della fenomenologia dell’esser-mio che l’accompagna rappresenta agli occhi di molti autori la spia di un’anomalia che rende problematico assimilarla a questa o a quella categoria di stato cognitivo. Lo stesso Shoemaker (1968: 563-564) afferma risolutamente che per venire a capo della certezza di sé occorre abbandonare ogni modello basato sulla percezione e in generale sulla conoscenza osservazionale. Sembra dunque che ogni definizione del senso di certezza corporea non vada molto al di là di una ripetizione tautologica dei termini in essa impiegati, in cui non si riesce ad esprimere altro se non il puro fatto che il mio corpo è ciò che io stesso *sono*, e non semplicemente un mio annesso o possesso (Borghi & Cimatti, 2010: 767).

La difficoltà di catturare in termini concettuali la dimensione esperienziale e qualitativa in cui si offre l’autoconsapevolezza corporea è forse il motivo che induce Bermúdez (2011: 161-166) ad avallare un approccio alla certezza corporea di sapore schiettamente eliminativista: non vi è nulla come una dimensione distinta e fenomenologicamente rilevante del senso di proprietà, inteso al modo di una certezza immediata e non osservazionale, non veicolata da percezioni o giudizi, contrariamente all’ipotesi “inflazionaria” propugnata da Gallagher (2005: 29). Bermúdez adotta una linea argomentativa analoga a quella di Anscombe (1962), secondo cui la conoscenza dei nostri stati corporei equivale a una certezza non osservazionale non mediata da sensazioni propriocettive o cinestesiche, dato che queste sono sotto-determinate rispetto alla conoscenza che dovrebbero fondare e non sono descrivibili in modo indipendente da essa. Di per sé considerate, le sensazioni corporee non ci informano sull’assetto delle nostre membra, e meno ancora su quell’impalpabile sensazione di “miità” che dovrebbe accompagnarle: il contenuto di queste sensazioni è infatti estremamente povero e generico, giacché si riduce ai dati relativi agli stimoli tattili esercitati sulla superficie cutanea, alla tensione muscolare ecc. e non dice nulla di specifico riguardo a ciò che provo ad es. quando le mie gambe sono incrociate, a meno di non appellarsi a una sensazione particolare avente come oggetto l’essere incrociato delle

gambe, col che ci troveremmo però dinanzi a una descrizione non indipendente e tautologica. La descrizione di una rapida discesa in ascensore nei termini di un’improvvisa sensazione di leggerezza e di sobbalzo allo stomaco cattura invece sia pure in modo approssimativo qualcosa di questa esperienza, poiché non menziona gli stessi termini impiegati nel fenomeno da descrivere ed è quindi indipendente da questo.

Tutto ciò che ci rimane in mano dunque quando parliamo di senso di proprietà si riduce ad alcuni fatti relativi agli aspetti qualitativi delle sensazioni corporee e ai giudizi alla prima persona sul nostro corpo, che formuliamo a prescindere da ogni contenuto sensoriale. Non c’è un senso qualitativo di proprietà che aleggia sulle nostre sensazioni corporee, che considerate di per se stesse sono neutrali quanto alla possibilità di qualificarle come soggettive od oggettive, e si differenziano dalle sensazioni esteroceettive per il solo fatto di ricadere all’interno dei confini del corpo (Dokic, 2003: 325; Martin, 1995: 270 ss.). Bermúdez attribuisce dunque la proprietà dell’immunità da errori di identificazione soltanto ai giudizi in cui la certezza corporea trova espressione e non ritiene che gli aspetti qualitativi delle sensazioni corporee costituiscano uno strato fenomenologico dotato di autonoma consistenza. Questa conclusione si rivela problematica per almeno due ordini di motivi. In primo luogo, se il senso di proprietà è di pertinenza esclusiva di un atto cognitivo giudicativo e non osservazionale, non v’è nulla che distinguerebbe l’apprensione diretta del mio corpo da una conoscenza anatomica relativa alla posizione dei miei organi interni, di cui in condizioni normali non ho alcuna percezione (cfr. de Vignemont, 2011b). In secondo luogo, non si comprende affatto su quale base percettiva dovrebbero fondarsi i giudizi del senso di proprietà e la stessa autocoscienza corporea, dato che Bermúdez ha già escluso in partenza che le sensazioni propriocettive e cinestesiche possano fungere da candidati idonei. Del resto a non consentirlo è la stessa caratterizzazione che Bermúdez imprime alle rappresentazioni corporee, equiparate in conformità a un pregiudizio empiristico ormai datato ad aggregati puntillistici di atomi sensoriali, quando è vero invece che esse costituiscono la componente “materiale” degli eventi percettivi unitari in cui sono iscritte e presuppongono la struttura olistica dello schema corporeo (cfr. Waldenfels, 2000: 45 ss.).

## 2. L’esperienza del corpo in fenomenologia: Husserl e l’autocostituzione del corpo vissuto

Come dovrebbe risultare dalle considerazioni precedenti, il modo in cui il nostro corpo si manifesta a noi stessi è contrassegnato da una fondamentale duplicità. Da una parte troviamo il corpo assimilato ad ogni altro oggetto intenzionale, che come questi si offre alla nostra percezione solo attraverso scorcii parziali. In questa dimensione non rientra soltanto l’esperienza ordinaria del corpo reificato, ma anche l’immagine della corporeità mediata dall’anatomia, dalla biologia, dalla neurofisiologia e dalle scienze cognitive, che eleggono il corpo a oggetto di indagine a partire da una prospettiva alla terza persona. Dall’altra parte dobbiamo però confrontarci con una dimensione apparentemente intrattabile, che recalcitra ad ogni tentativo di lasciarsi catturare attraverso strategie d’approccio oggettivanti, dato che propriamente non si presta a un’apprensione di tipo percettivo od osservazionale, ossia quella in cui si annuncia il corpo come soggetto, il corpo che noi stessi “siamo” transitivamente e viviamo “dall’interno” e che, pur fungendo di continuo alle spalle della nostra esperienza del mondo come sfondo unitario, si sottrae per lo più alla nostra consapevolezza diretta. Ci siamo imbattuti a più riprese nelle difficoltà inerenti a ogni tentativo di cogliere questo strato nella sua fisionomia originaria, difficoltà addebitabili anzitutto alla fenomenologia recessiva che caratterizza la certezza di sé corporea e che vengono ad acuirsi ulteriormente nel momento in cui adottiamo nei con-

fronti di questa esperienza l'attitudine oggettivante che vige negli orientamenti *mainstream* adottati in sede di scienze cognitive. Anche gli approcci animati dal proposito di riconoscere la consistenza genuina dell'autoconsapevolezza corporea (su cui ci siamo soffermati nei paragrafi precedenti) tendono infatti a risolverla senza residui nei meccanismi cognitivi e neurofisiologici di base che la implementano, e si contraddistinguono per una sostanziale diffidenza nei confronti della visione "inflazionaria" offerta dalla fenomenologia della corporeità e della personale rilettura che ne propone Gallagher (per una posizione che esemplifica appieno questo atteggiamento cfr. de Vignemont, 2011b).

In realtà, a dispetto di queste difficoltà, la fenomenologia ha offerto un'analisi estremamente raffinata e minuziosa degli aspetti soggettivi della dimensione della corporeità che rimane a tutt'oggi insuperata quanto ad aderenza e resa descrittiva, ed è senz'altro meritevole di un confronto con le evidenze sperimentali maturate dalle scienze della cognizione. Il corpo soggettivo, che in fenomenologia è designato col termine *corpo vivo* o *corpo proprio* (*Leib*), è un sistema unitario e integrato di percezioni sensoriali, propriocettive, cinestesiche e affettive che in quanto tale costituisce il centro di irradiazione del senso di proprietà e di agentività e si sorregge essenzialmente sulle risorse informazionali offerte dallo schema corporeo, in particolare i comandi motori efferenti e le percezioni tattili e propriocettive. In modo analogo allo schema corporeo, sia pure senza coincidere con esso, il corpo vivo è una struttura olistica e globale aggiornata di continuo che accompagna in modalità on-line ogni nostro vissuto e ogni nostra azione senza mai venir meno del tutto. Alla costituzione del corpo oggetto (*Körper*) concorrono invece tutte le informazioni percettive multimodali (ferma restando la predominanza di quelle visive), nonché le rappresentazioni concettuali, affettive e valutative già preesistenti e fungenti off-line comprese sotto il titolo dell'immagine corporea. Il corpo oggetto ricade dunque in via quasi esclusiva nel versante del senso di proprietà corporea, dato che le capacità motorie implicate dal senso di agentività svolgono un ruolo marginale, che consiste nel conferire unitarietà alle rappresentazioni parziali veicolate dall'immagine corporea.

Nel secondo volume di *Idee* Husserl (1952, 147-159) tenta di ricostruire la genesi dello strato esperienziale del corpo vissuto attraverso un'analisi regressiva mirante a individuare nelle sensazioni tattili di localizzazione e nelle cinestemie corrispondenti il fattore fondamentale che presiede alla costituzione sintetica del corpo vissuto. Le sensazioni di localizzazione si distinguono dalle sensazioni tattili esteroceettive funzionali all'apprensione degli oggetti secondo le loro determinazioni materiali in quanto garantiscono un accesso diretto e immediato alla sfera del corpo vivo senza che sia necessaria la mediazione di rappresentazioni intenzionali dirette a un oggetto. Che le sensazioni di localizzazione possano ricoprire o percorrere la superficie dello spazio somatico – Husserl suggerisce per questo fenomeno il termine *Ausbreitung* – costituisce una proprietà ben differente dall'estensione delle proprietà materiali della cosa naturale, dal momento che qui non ci troviamo di fronte a caratteristiche reali. Lo strato delle sensazioni e delle cinestemie di localizzazione è una prerogativa che spetta in via esclusiva e originaria al corpo vissuto e che esso non condivide con nessun altro corpo, in quanto esse non manifestano il corpo-oggetto nella sua consistenza materiale, ma il corpo soggettivo come organo senziente.

Questo modo d'esperienza del corpo proprio si manifesta appieno nel fenomeno del *touchant/touché*, che Husserl illustra ricorrendo all'esempio del contatto reciproco delle due mani al fine di fare risaltare più nitidamente la differenza tra l'apprensione del corpo vivo e quella di un qualunque oggetto fisico. Nel momento in cui una mano tocca l'altra, la mano toccante è latrice di sensazioni tattili esteroceettive dotate di funzione rappresentante che mettono capo a una percezione oggettuale e costituiscono la mano toccata come una cosa materiale. Dal canto suo, nella mano toccata vengono a localizzarsi delle "sen-

sazioni di contatto" (*Empfindnisse*) di natura enterocettiva che mi consentono di apprenderla come parte non separabile del sistema complessivo di percezioni sensoriali e di capacità motorie che è il mio corpo vivo e danno quindi luogo a una sorta di autorappresentazione riflessiva della superficie corporea nell'unità delle sue parti localizzata lungo tutto il campo delle rappresentazioni tattili. Le sensazioni di localizzazione non mettono capo a una reificazione, ma piuttosto a una tematizzazione riflessiva del corpo vissuto in quanto organo d'esperienza (Zahavi, 1999: 106). In altre parole, le sensazioni tattili che avvertiamo quando un oggetto entra in contatto con la nostra superficie cutanea suscitano simultaneamente una certezza relativa alla materialità dell'oggetto e una certezza quasi-spaziale non intenzionale relativa ai limiti e alla sensibilità del corpo vissuto, che costituisce la base sensoria del senso di proprietà corporea (Slatman, 2005: 310; 2009: 323-324). Le intuizioni di Husserl sono state recentemente corroborate in sede sperimentale: in uno studio sulle manipolazioni indotte nell'esperienza del doppio contatto è stata avanzata l'ipotesi che l'atto del toccare se stessi modula e influenza la rappresentazione strutturale del corpo, anziché esserne tributario, e costituisce il fattore che guida l'integrazione delle molteplici esperienze sensori-motorie che concorrono alla sua genesi (Schütz-Bosbach *et al.*, 2009).

Sono dunque le sensazioni tattili di localizzazione e le cinestemie che ne guidano i decorsi a fondare l'esperienza del corpo vissuto alla prima persona, realizzando la piena coincidenza tra corpo senziente e corpo sentito secondo una modalità peculiare che rimane preclusa agli altri sensi (Paterson, 2007: 30-31). Il fenomeno del doppio contatto istituisce la possibilità di una struttura di autoriferimento grazie a cui il corpo vivo si manifesta a se stesso dando luogo a una certezza di sé di ordine soggettivo e preintenzionale, che non si origina da un atto categoriale, ma da una sintesi estetica che non procede per adombramenti parziali (Welton, 1999; 46; Legrand, 2011: 219 e 223-224), come avviene nel caso degli oggetti percepiti, bensì è retta dall'esercizio regolato di cinestemie tattili e motorie (Petit, 2005: 203; 2010: 210-212). Si tratta in altri termini di una forma primitiva e non osservazionale di coscienza di sé, che colora ogni mia esperienza fenomenica della qualità dell'"essere per me" (Legrand, 2007: 584). Nel corso di questo processo, che chiama in causa tutte le modalità sensori-motorie preposte alla formazione dello schema e dell'immagine corporea, trae origine al contempo anche l'apprensione del corpo oggetto. Tra la costituzione degli oggetti spaziali e quella del corpo proprio sussiste dunque una relazione di co-dipendenza: non mi trovo dapprima dinnanzi a un corpo che utilizzo come strumento per orientarmi nel mondo e fare esperienza degli oggetti, ma il mondo stesso mi si rivela simultaneamente al corpo che vivo dall'interno (Zahavi, 2002: 20).

Nel momento in cui accediamo al corpo attraverso le modalità percettive che lo costituiscono a cosa materiale – in primo luogo la vista –, questo ci si manifesta secondo una caratteristica e fondamentale incompiutezza, dato che senza l'ausilio di artefatti ne vediamo solo una parte e ce ne rimane precluso per di più proprio il volto, in cui sono iscritte la possibilità del nostro sguardo sul mondo e le sembianze che esibiamo agli altri di ciò che siamo. Ciò che di primo acchito contraddistingue la nostra esperienza del corpo è infatti il suo manifestarsi come una «cosa costituita in un modo curiosamente incompiuto» (Husserl, 1952: 161). È un fatto ovvio che del mio corpo non riesca a vedere in condizioni normali che la parte anteriore, escluso il volto. Solo grazie agli specchi sono in grado di apprendere di esso tutto ciò che è precluso alla percezione che ne ho abitualmente senza l'ausilio di artefatti. Queste limitazioni sono del resto insite nelle mie stesse possibilità cinestesico-motorie: non posso girare attorno al mio corpo come faccio con gli oggetti, perché questo possa rivelarmi tutte le sue facce in un decorso sintetico di adombramenti percettivi, così come non posso muovere il mio corpo come qualunque altro oggetto, ad esempio respingendolo via da me, proprio perché esso "è sempre con me". L'invisibilità costitutiva del corpo è un dato che contrasta in modo stridente

con l'evidenza apparente dell'unitarietà del senso del nostro sé corporeo così come lo avvertiamo momento dopo momento nel corso delle più banali contingenze quotidiane. Ogni oggetto che si costituisca in via esclusiva attraverso la visione, ivi compreso lo stesso corpo, può esibire solo lo strato ontologico della cosa materiale. Posso palpare l'occhio, ma non percepirlo visivamente in quanto tale, e quando lo guardo riflesso allo specchio ne ho un'apprensione indiretta che costruisco sulla base di un giudizio di identità tra l'occhio che palpo e avverto cinestesicamente e l'immagine speculare che vedo di fronte a me. Oltre a ciò, le sensazioni vive – come ad esempio quelle cromatiche – sono localizzate nell'oggetto visto e non nell'occhio stesso. Tra gli oggetti e l'occhio e tra un occhio e l'altro non si danno poi sensazioni di "contatto", come avviene per le due mani che si toccano a vicenda. Riguardo all'apprensione del corpo vivo, tra vista e tatto sussiste una fondamentale asimmetria: il corpo che vede e il corpo visto non intrattengono affatto una relazione reciprocamente reversibile analoga a quella che vige invece tra il corpo che tocca e il corpo che è toccato, il che contribuisce a spiegare perché la percezione visiva concorra in maniera solo subordinata alla costituzione del corpo vivo.

Come dovrebbe essere chiaro da queste considerazioni, il modello di costituzione del senso di proprietà corporeo contemplato da Husserl rende superfluo il ricorso a rappresentazioni compressive del corpo già previamente formate, dato che il processo attraverso cui esso si genera si dipana nel corso di una sintesi progressiva di sensazioni propriocettive e di cinestesi che non procede per adombramenti, come è il caso delle percezioni d'oggetto, ma dà luogo a uno spazio intracorporeo non egocentrico omogeneo e uniforme (Bermúdez, 1998: 152-153; Gallagher & Zahavi, 2008: 221). Le sensazioni di localizzazione non si presentano infatti in ordine sparso, ma si diffondono in un campo unitario coestensivo alla struttura del corpo fisico e alla sua superficie che viene a prendere forma man mano che i relativi decorsi sintetici procedono. Non ha senso chiedersi ad esempio se siano più vicini a me la mia mano o il mio piede, o se si prova qualcosa di differente a sentire come proprio l'una o l'altro, giacché in primo luogo è il mio corpo nella sua interezza a costituire il centro della mia prospettiva percettiva e del mio campo d'azione, e in secondo luogo le sensazioni propriocettive che mi informano della posizione delle mie membra e della loro appartenenza al mio corpo vissuto non ammettono differenze qualitative o di forma aspettuale, come avviene invece per le rappresentazioni dell'immagine corporea, assimilabili sotto questo riguardo a qualunque altra percezione d'oggetto. Queste ultime osservazioni ci consentono inoltre di rispondere alla questione relativa alla portata intenzionale dei due fondamentali modi di apprensione del corpo contemplati in fenomenologia – ossia il corpo oggetto e il corpo vissuto – e alle strutture cognitive profonde che li informano. In prima approssimazione è possibile affermare che alla costituzione del corpo-oggetto presiedono le rappresentazioni intenzionali che rientrano sotto il titolo dell'immagine corporea, mentre il senso di proprietà e di agentività corporea presentano in modo diretto e immediato il corpo soggettivo in quanto tale senza costituirlo come un oggetto intenzionale e traggono la loro origine dalle informazioni sensori-motorie che rifluiscono nello schema corporeo, ferma restando l'influenza che possono eventualmente esercitare su di essi le rappresentazioni dell'immagine corporea. Sarà un'indagine più approfondita sui meccanismi neurofisiologici sottesi a questi due dispositivi cognitivi a doversi far carico del compito di corroborare sperimentalmente – o eventualmente di porre in revoca – le intuizioni al riguardo maturate in sede di analisi fenomenologica.

#### Bibliografia

Anscombe, G. E. M. (1962). On Sensations of Position. *Analysis*, 22, 3, 55-58.

Baker, L. R. (2000). *Persons and Bodies. A Constitution View*. Cambridge, Mass.: Cambridge University Press, trad. it. Baker, L. R.

(2007). *Persone e corpi. Un'alternativa al dualismo cartesiano e al riduzionismo animalista*. Milano: Bruno Mondadori.

Bermúdez, J. L. (1998). *The Paradox of Self-Consciousness*. Cambridge, Mass.: MIT Press.

Bermúdez, J. L. (2005). *The Phenomenology of Bodily Awareness*. In Smith, D. W., & Thomasson, A. L. (eds). (2005), (pp. 295-316).

Bermúdez, J. L. (2011). *Bodily Awareness and Self-Consciousness*. In Gallagher, S. (ed.). (2011), (pp. 157-179).

Bermúdez, J. L., Marcel, A., & Eilan, N., (eds.). (1995). *The Body and the Self*, Cambridge, The MIT Press.

Bonnier, P. (1905). L'aschematic. *Revue Neurologique*, 13, 605-609.

Borghi, A., & Cimatti, F. (2010). Embodied Cognition. *Neuropsychologia*, 48, 3, 763-773.

Carruthers, G. (2008). Types of Body Representation and the Sense of Embodiment. *Consciousness and Cognition*, 17, 4, 1302-1316.

Cassam, Q. (2011). *The Embodied Self*. In Gallagher, S. (ed.). (2011), (pp. 139-156).

Costantini, M., & Haggard, P. (2007). The Rubber Hand Illusion: Sensitivity and Reference Frame for Body Ownership. *Consciousness and Cognition*, 16, 2, 229-240.

Craig, A. D. (2003). Interoception: The Sense of the Physiological Condition of the Body. *Current Opinion in Neurobiology*, 13, 4, 500-505.

De Preester, H. (2007). The Deep Bodily Origins of the Subjective Perspective: Models and their Problems. *Consciousness and Cognition*, 16, 3, 604-618.

De Preester, H., & Knockaert, V. (eds.). (2005). *Body Image and Body Schema. Interdisciplinary Perspectives on the Body*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins

De Vignemont, F. (2007). Habeas Corpus: The Sense of Ownership of One's Own Body. *Mind and Language*, 22, 4, 427-449.

De Vignemont, F. (2010). Body Schema and Body Image – Pros and Cons. *Neuropsychologia*, 48, 3, 669-680.

De Vignemont, F. (2011a). Embodiment, Ownership and Disownership. *Consciousness and Cognition*, 20, 1, 82-93.

De Vignemont, F. (2011b). *Bodily Awareness*. In Zalta, E. N. (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2011 Edition), URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/fall2011/entries/bodily-awareness/>>

Descartes, R., (1642). *Meditationes de Prima Philosophia*. In Adam, C., & e Tannery, P. (a cura di) *Oeuvres de Descartes*, vol. 7. Paris: Editions du Cerf, 1897-1913, trad. it. Descartes, R. (1994). *Meditazioni sulla filosofia prima*. Milano: Mursia.

Dokic, J. (2003). *The Sense of Ownership: An Analogy between Sensation and Action*. In Roessler, J., & Eilan, N. (eds.). (2003), (pp. 321-344).

Evans, G. (1982). *Varieties of Reference*. Oxford: Oxford University Press.

Gallagher, S. (1986). Lived Body and Environment. *Research in Phenomenology*, 16, 1, 139-170.

Gallagher, S. (1995). Body Schema and Intentionality. In Bermúdez, J. L., Marcel, A., & Eilan, N. (eds.). (1995), (pp. 225-244).

Gallagher, S. (2000). Philosophical Conceptions of the Self: Implications for Cognitive Science. *Trends in Cognitive Science*, 4, 3, 14-21.

Gallagher, S. (2005). *How the Body Shapes the Mind*. Oxford: Oxford University Press.

Gallagher, S. (ed.). (2011). *The Oxford Handbook of the Self*. New York: Oxford University Press.

Gallagher, S., & Schmicking, D. (eds.). (2010). *Handbook of Phenomenology and Cognitive Science*, Dordrecht-Heidelberg-London-New York: Springer.

- Gallagher, S., & Zahavi, D. (2008). *The Phenomenological Mind. An Introduction to Philosophy of Mind and Cognitive Science*. New York: Routledge, trad. it. Gallagher, S., & Zahavi, D. (2009). *La mente fenomenologica. Filosofia della mente e scienze cognitive*. Milano: Cortina.
- Gallese, V. (2005). Embodied Simulation: From Mirror Neurons to Phenomenal Experience. *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 4, 1, 23-48.
- Gallese, V., & Sinigaglia, C. (2010). The Bodily Self as Power for Action. *Neuropsychologia*, 48, 3, 746-755.
- Graziano, M. S. A., & Botvinick, M. M. (2002). *How the Brain Represents the Body: Insights from Neurophysiology and Psychology*. In Prinz, W., & Hommel, B. (eds.). (2002), (pp. 136-157).
- Gurwitsch, A. (1985). *Marginal Consciousness*. Athens: Ohio University Press.
- Head, H., & Holmes, H. G. (1911/1912). Sensory Disturbances from Cerebral Lesions. *Brain*, 34, 2-3, 102-254.
- Husserl, E. (1952). *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie. Zweites Buch: Phänomenologische Untersuchungen zur Konstitution*. In Biemel, W. (ed.). *Husserliana*, vol. 4. Dordrecht-Boston-London: Kluwer, trad. it. Husserl, E. (2002). *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica. Libro secondo: ricerche fenomenologiche sopra la costituzione*. Torino: Einaudi.
- Legrand, D. (2006). The Bodily Self: The Sensori-Motor Roots of Pre-Reflective Self-Consciousness. *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 5, 1, 89-91.
- Legrand, D. (2007). Pre-Reflective Self-as-Subject from Experiential and Empirical Perspectives. *Consciousness and Cognition*, 16, 3, 583-599.
- Legrand, D. (2011). *Phenomenological Dimensions of Bodily Self-Consciousness*. In Gallagher, S. (ed.). (2011), (pp. 204-227).
- Longo, M. R., Schüür, F., Kammers, M. P. M., Tsakiris, M., & Haggard, P. (2009). Self Awareness and the Body Image». *Acta Psychologica*, 132, 2, 166-172.
- Longo, M. R., Azañón, E., & Haggard, P. (2010). More than Skin Deep: Body Representation behind Primary Somatosensory Cortex. *Neuropsychologia*, 48, 3, 655-668.
- Mach, E. (1900). *Die Analyse der Empfindungen und das Verhältnis der Physischen zum Psychischen*. Jena: Fischer, trad. it. Mach, E. (1975). *L'analisi delle sensazioni e il rapporto tra fisico e psichico*. Milano: Feltrinelli-Bocca.
- Martin, M. G. F. (1995). *Bodily Awareness: A Sense of Ownership*. In Bermúdez, J. L. et al. (eds.). (1995), (pp. 267-289).
- Medina, J., & Coslett, H. B. (2010). From Maps to Form to Space: Touch and the Body Schema. *Neuropsychologia*, 48, 2, 645-654.
- Meltzoff, A. N., & Moore, M. K. (1977). Imitation of Facial and Manual Gestures by Human Neonates. *Science*, 198, 4312, 74-78.
- Meltzoff, A. N., & Moore, M. K. (1983). Newborn Infants Imitate Adult Facial Gesture. *Child Development*, 54, 3, 702-709.
- Merleau-Ponty, M. (1945). *Phénoménologie de la perception*. Paris: Gallimard, trad. it. Merleau-Ponty, M. (2003). *Fenomenologia della percezione*. Milano: Bompiani.
- O'Shaughnessy, B. (2000). *Consciousness and the World*. Oxford: Clarendon Press.
- O'Shaughnessy, B. (2008). *The Will: Dual Aspect Theory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Paterson, M. (2007). *The Senses of Touch. Haptics, Affects and Technologies*. Oxford-New York: Berg.
- Petit, J.-L. (2005). *A Functional Neurodynamics for the Constitution of the Own Body*. In De Preester, H., & Knockaert, V. (eds.). (2005), (pp. 189-209).
- Petit, J.-L. (2010). *A Husserlian, Neurophenomenologic Approach to Embodiment*. In Gallagher, S., & Schmicking, D. (eds.). (2010), (pp. 201-216).
- Prinz, W., & Hommel, B. (eds.). (2002), *Attention and Performance XIX: Common Mechanisms in Perception and Action*. Oxford: Oxford University Press.
- Roessler, J., & Eilan, N. (eds.). (2003). *Agency and Self-Awareness: Issues in Philosophy and Psychology*. Oxford: Oxford University Press.
- Schütz-Bosbach, S., Musil, J. J., & Haggard, P. (2009). Touchant-touché: The Role of Self-Touch in the Representation of Body Structure. *Consciousness and Cognition*, 18, 1, 2-11.
- Shoemaker, S. S. (1968). Self-Reference and Self-Awareness. *The Journal of Philosophy*, 65, 19, 555-567.
- Shoemaker, S. S. (1984). *Personal Identity: A Materialist's Account*. In Shoemaker, S. S., and Swinburne, R. (eds.) (1984), (pp. 67-132).
- Shoemaker, S. S. (1986). Introspection and the Self. *Midwest Studies in Philosophy*, 10, 1, 101-120.
- Shoemaker, S. S., and Swinburne, R. (eds.) (1984). *Personal Identity*. Oxford: Blackwell.
- Slatman, J. (2005). The Sense of Life: Husserl and Merleau-Ponty on Touching and Being Touched. *Chiasmi International*, 7, 305-325.
- Slatman, J. (2009). A Strange Hand: On Self-Recognition and Recognition of Another. *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 8, 3, 321-342.
- Smith, D. W., & Thomasson, A. L. (eds.) (2005), *Phenomenology and Philosophy of Mind*. Oxford: Oxford University Press.
- Synofzik, M., Vosgerau, G., & Newen, A. (2008). I Move, Therefore I Am. A New Theoretical Framework to Investigate Agency and Ownership. *Consciousness and Cognition*, 16, 2, 411-424.
- Stamenov, M. L. (2005). *Body Schema, Body Image and Mirror Neurons*. In De Preester, H., & Knockaert, V. (eds.). (2005), (pp. 21-43).
- Tsakiris, M., Prabhu, G., & Haggard, P. (2006). Having a Body Versus Moving Your Body: How Agency Structures Body-Ownership. *Consciousness and Cognition*, 15, 2, 423-432.
- Tsakiris, M., Schütz-Bosbach, S., & Gallagher, S. (2007a). On Agency and Body-Ownership: Phenomenological and Neurocognitive Reflections. *Consciousness and Cognition*, 16, 3, 645-660.
- Tsakiris, M., Hesse, M., Boy, C., Haggard, P., & Fink, G. R. (2007b). Neural Correlates of Body-Ownership: A Sensory Network for Bodily Self-Consciousness. *Cerebral Cortex*, 17, 10, 2235-2244.
- Tsakiris, M. (2010). *My Body in the Brain: A Neurocognitive Model of Body-Ownership*. *Neuropsychologia*, 48, 3, 703-712.
- Van den Bos, E., & Jeannerod, M. (2002). Sense of Body and Sense of Action Both Contribute to Self-Recognition. *Cognition*, 85, 2, 177-187.
- Waldenfels, B. (2000). *Das leibliche Selbst: Vorlesungen zur Phänomenologie des Leibes*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Weinstein, S., & Sersen, E. A. (1961). Phantoms in Cases of Congenital Absence of Limbs. *Neurology*, 11, 10, 905-911.
- Welton, D. (ed.). (1999). *The Body: Classic and Contemporary Readings*. Oxford: Blackwell.
- Welton, D. (1999). *Soft, Smooth Hands: Husserl's Phenomenology of the Lived-Body*. In Welton, D. (ed.). (1999), (pp. 38-56).
- Wittgenstein, L. (1958). *The Blue and Brown Books. Preliminary Studies for the «Philosophical Investigations»*. Blackwell: Oxford, trad. it. Wittgenstein, L. (1983). *Libro blu e libro marrone*. Torino: Einaudi.
- Zahavi, D. (1999). *Self-Awareness and Alterity. A Phenomenological Investigation*. Evanston, Ill.: Northwestern University Press.

Zahavi, D. (2002). First-Person Thoughts and Embodied Self-Awareness: Some Reflections on the Relation between Recent Analytical Philosophy and Phenomenology. *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 1, 1, 7-26.